COABITARE L'ISOLA Spazio pubblico e cura dei luoghi

a cura di Giorgio Azzoni, Pasquale Campanella



Andrea Mubi Brighenti LA VITA DEI TERRITORI

I territori non si trovano già pronti, al contrario: vanno fatti; e la creazione di territori ha sempre a che vedere con un atteggiamento di cura in senso ampio. Dobbiamo però ancora capire cosa sia un territorio, e come sia possibile curarsene, o curarlo. Siamo spesso fuorviati nella nostra comprensione dei territori da un immaginario che ce li rappresenta come spazi di conflitto, esclusione e controllo (il "territorio riproduttivo" dell'animale, il "territorio organizzato" dello stato...); in realtà, relazione e rapporto sono la vera sostanza dei territori – più precisamente, ciò che istituisce un territorio è l'immaginazione della relazione. È significativo allora che Wurmkos lavori al tempo stesso sulla cura e sull'immagine, essendo questi due elementi fondamentalmente interconnessi nell'impresa territoriale.

Tutti gli animali immaginano; ogni relazione è sociale – questi in breve i due postulati territoriali da cui muoviamo e intorno a cui proviamo a ragionare. Territorio, cura, e abitazione: l'obiettivo del progetto di Malegno viene descritto da Wurmkos come la costruzione di un'isola da abitare, o meglio "coabitare". Il rapporto tra geografia dell'isola e relazione abitativa è intimo: ogni isola contrassegna un munus, un "dono esigente", forma di interiorità condivisa. L'essere umano è isolano per eccellenza, in quanto anche sulla terraferma è potuto venire ad esistere ("ominizzarsi", come dicono i paleontologi) solo in particolari e speciali "isole antropogeniche". L'espressione "isola antropogenica" è di Peter Sloterdijk (2005), il quale ha ripercorso una lunga serie di tali "isole", dall'utero al villaggio, dal giardino alle mega-architetture rituali contemporanee come gli stadi e gli shopping mall. Non dimentichiamo inoltre che è su isole che sono stati spesso messi lazzaretti, carceri, cimiteri e altre istituzioni che si voleva separare dal resto della società. Ma soprattutto, la proposta di Sloterdijk andrebbe ampliata al di qua e al di là della specie umana, se è vero che l'esigenza di isola si connette sempre a una genesi ampliata di nuove "forme di vita". Tali forme del munus non riguardano solo la nostra specie, né solo alcuni animali definiti in quanto specie biologiche; esse delineano invece e fondamentalmente delle mescolanze, dei montaggi ibridi. Di qui l'importanza del prefisso "co-" nel verbo coabitare: sembrerebbe pleonastico, poiché è chiaro che nessuno può abitare da solo, ma è essenziale nel ricordarci quanto ogni abitazione non possa che presentarsi come un precario collage di forze eterogenee – si potrebbe anche dire: un manifold sociale. Un territorio, insomma, è sempre un "tentativo", e ogni volta che si "tenta" un territorio, ci si chiede almeno

Wurmkos. Belli dentro, 2016. Affissione pubblica, Trento. Foto Pierluigi Cattani Faggion

¹ Questi motivi sono approfonditi in Brighenti e Kärrholm (2020).

due cose: (1) quali sono le possibili misure della nostra coesistenza? (2) quali sono le intensità comuni che possiamo esprimere, evocare, sopportare...?

Non è un caso che l'isola ci ricordi quella "zattera" (metaforica) su cui Fernand Deligny e i suoi collaboratori hanno abitato durante il loro "tentativo di Cévennes" (Deligny 2008; Lin 2007). Deligny aveva in carico ragazzi autistici e veniva da un movimento nella psichiatria e nell'assistenza sociale, *La grande cordée*, che propugnava l'istanza di una "cura libera", ovvero condotta al di fuori delle istituzioni di reclusione (manicomi, carceri giovanili...). La posizione di Deligny, tuttavia, doveva progressivamente mostrarsi nella sua radicalità e unicità: nel "tentativo di Cévennes", infatti, non si trattava di applicare una terapia individuale, né di implementare programmi di riabilitazione; le attività, svolte insieme da operatori e ragazzi in un"area di soggiorno" condivisa, erano semplici e routinarie, senza alcun programma di apprendimento, né alcun trattamento psichiatrico o psicologico che fosse.

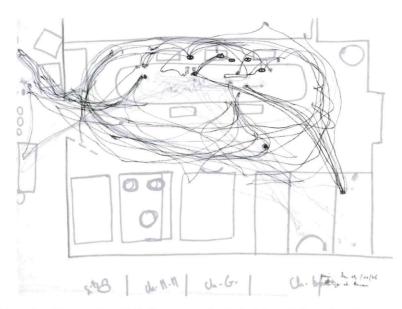
Deligny rifiutava coerentemente di considerare i suoi ragazzi come "carenti", e questo nella misura in cui non li considerava come "individui" da valutare in termini di competenze e prestazioni. Per questo, ben al di là del mito del buon selvaggio o del puro folle, la ricerca di Deligny e dei suoi collaboratori ancora oggi solleva l'interrogativo più profondo di qualsiasi zattera e qualsiasi isola: siamo o non siamo tutti sulla stessa barca? Se si toglie qualsiasi "protocollo di cura" formale, quel che resta è una "cura" in quanto territorializzazione stessa dell'abitare (l'"essere-zattera" o "essere-isola"). Molti hanno visto nell'impresa di Deligny una forma utopica di comunità; ma, se pure così fosse, si tratterebbe di un'utopia senza progetto, senza piano programmato – o meglio, si dovrebbe dire, un "tentativo" di passaggio dall'*utopia* alla *topìa* più immanente che si possa concepire. Cosa ciò significhi lo capiamo meglio considerando più in dettaglio il rapporto tra luogo e stato mentale in senso ampio. Nel lessico contemporaneo si è affermato l'uso di un termine vago e pigliatutto, come quello di "disagio". In realtà, bisognerebbe riconoscere che qualcosa come il "disagio", lungi dall'essere confinato nei "sottomondi" dell'assistenza sociale e psichiatrica, è un fattore sul quale tutti i territori si affacciano. Non c'è territorio senza un coefficiente di restlessness, senza un'inquietudine, un malessere che lo lavora in profondità (Chatwin 1996).

La vita dei territori, in altre parole, non è soltanto vita lavorativa (produttiva, organizzativa...), ma anche e forse soprattutto esperienza di un "lavorìo", vita che tende al logoramento – come i tessuti di camicie e pantaloni sui gomiti e i ginocchi, o come quelle righe che si vedono sul fondo delle vecchie pentole usate (la seconda immagine è proprio di Deligny). La realizzazione di un territorio è sempre anche "realizzazione" del fatto che ci servono nuovi playground, nuovi campi gioco, nuovi tracciati per dissipare il "disagio", per rilanciarlo verso un altrove. Si delinea qui un campo "farmacologico" ben più antico degli psicofarmaci, per rendere conto del quale bisognerebbe risalire al pharmakon platonico, dispositivo che può avere esiti contradditori – meglio, che non può che avere esiti contradditori. Così intesa, una "farmacologia" sociale procede insieme a una "tragettologia", resoconto di erranza, di itineranza: proprio in quanto tentativo di insediamento corredato di restlessness, i territori contengono la propria stessa eccedenza nella forma di un'erranza indomabile.

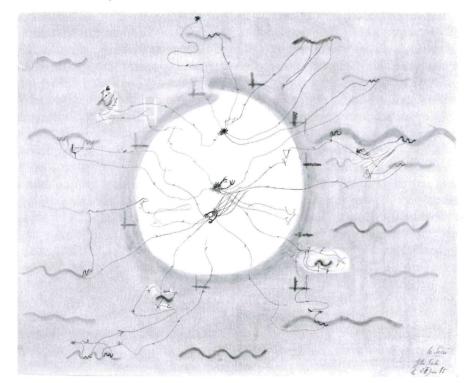
Tanto il tentativo di Deligny, quanto il progetto di Wurmkos, ci pongono di fronte al fatto primario dell'itineranza. Prendere sul serio questo "vagabondare efficace"

implica sviluppare la tragettologia in una "odologia sociale" all'altezza della complessità territoriale. Nel tentativo di Cévennes, i collaboratori di Deligny si misero a mappare le "linee d'erranza" dei ragazzi, scoprendovi delle geometrie proprie, persino delle geodesie completamente inedite: uno si fermava dove un tempo c'era una biforcazione di sentieri, ora invisibile; un altro indugiava in un luogo dove si scoprì poi esserci una fonte d'acqua sotterranea... Ciò che è proprio del tracciare, diceva Deligny, è il fatto di essere attività senza oggetto – o, potremmo anche dire, attività in cui azione e oggetto coincidono. Anche nei progetti di Wurmkos appare la centralità del tracciare per la relazione abitativa: il segno tracciato risulta più profondo di qualsiasi significato gli si voglia attribuire, o appiccicare – poiché come detto un gesto è tale nella misura in cui manca di oggetto. Questo non significa che i territori siano muti, ma piuttosto che il loro modo espressivo consiste nell'essere attraversati da linee d'erranza, o di "fuga" (Deleuze e Guattari 1980). In quanto contiene linee d'erranza specifiche, senza oggetto o non-referenziali, un territorio è in grado di rivelare il proprio stesso superamento, il proprio punto di inversione, la propria "transizione di fase".

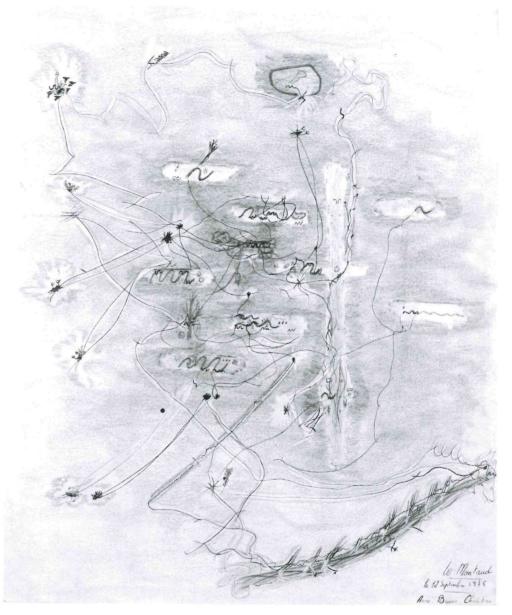
Co-abitare, ci sembra di poter dire, implica attuare il passaggio da un "punto di vista" a ciò che Deligny designava come un "punto di vedere" [point de voir]. L'infinitivo indica qui un'"impersonalità" del territorio, una sua relativa indipendenza dal regime dell'individuale e del personale. Impersonalità tutt'altro che anonima o sterile, ma anzi profondamente feconda e ricca: i luoghi sono sempre territori in modo sensorialmente intenso, contraddistinti da atmosfere materiali e "inter-psichiche" sicché entrare in un territorio implica un "impegno" denso, fatto di luci, temperature, odori, voci, umori... Non un piatto pezzo di terra segnato da paletti o cinto da mura, ma un medium connettivo che ci avvolge e ci "implica" in situazioni mai del tutto sotto controllo. In questo senso, la vita dei territori è inscritta nel visibile. Se "il visibile" può essere inteso come "l'elemento" in cui si svolge la vita sociale (in quanto, appunto, point de voir impersonale e infinitivo), non dobbiamo dimenticare quanto questo stesso visibile sia, a propria volta, una potenza dell'invisibile – poiché è l'invisibile, il fuori-controllo, che porta con sé la "pregnanza", la manifestazione di intensità ancora da sondare, capaci di smuovere i territori. Imparare a coabitare richiede un lungo apprendistato dell'invisibile, poiché l'immaginazione della relazione non procede per "rappresentazioni", né per elezione di immagini simboliche, ma attraverso l'umile installazione, la manutenzione dei materiali fisici e umani attraverso un "tracciare" più profondo di qualsiasi programma.



Casa Y, Monoblet. 13 novembre 1976. Una mappa di sfondo (pianta della cucina disegnata con pennarello rosso) accompagnata da una carta da lucido che mostra le linee erranti di Filippo e Anna (in china) durante la preparazione del pane da parte di un adulto (a matita rossa); disegnato da Thierry Bazzana e Marie-Madeleine Godet, 37 x 50 cm.



Le Serret, 28 giugno 1975. Una mappa che mostra i movimenti di Gilles, disegnata da Jean Lin, 52 x 63 cm.



Le Montaud, 12 settembre 1975. Una mappa che mostra i movimenti di tre bambini, Anne, Bruno e Christian, disegnata da Jean Lin, 62 x 51 cm.